

Nessuno ti ricorderà

Il ragazzo, seduto su una panca di legno al centro della cella, guardava a terra: espressione assorta, indecifrabile; occhi fermi, fieri. Aveva pantaloni neri, camicia bianca e una giacca chiara appoggiata sulle ginocchia, dalla cui tasca interna spuntava un foglio ripiegato; sul pavimento, tra i suoi piedi, aveva appoggiato un sacchetto di plastica per la spesa. I compagni di prigionia, dopo qualche battuta sul suo sacchetto, lo avevano lasciato stare: il ragazzo sembrava su un altro pianeta. Al di là delle sbarre della cella, la stazione di polizia era in subbuglio; gli agenti correvano da ogni parte, concitati. Da più di un mese Pechino era attraversata da immensi cortei non autorizzati di studenti, operai, intellettuali; a migliaia si riversavano nelle strade, per manifestare; l'intera città era in fermento. Il primo ministro Li Peng aveva fatto intervenire le forze armate, per reprimere i disordini. Nelle strade era la guerra. Una guerra impari, naturalmente: il governo aveva a disposizione i carri armati; gli insorti avevano sassi, o poco più. Morti e feriti non si contavano, ormai.

Il ragazzo alzò gli occhi, osservò l'orologio affisso alla parete di fronte alla cella; sospirò.

Forse, prima di tutto quello che era accaduto, aveva avuto un qualche tipo di impegno. Prima di abbassare di nuovo la testa scrutò il calendario, attaccato sotto l'orologio; una bellissima modella, con un sorriso impossibile, sovrastava la data: 5 giugno 1989.

Il ragazzo prese il foglio ripiegato dalla tasca della giacca; lo aprì, iniziando a leggere; dopo qualche secondo, il germoglio di un sorriso apparve sulla sua bocca. Assorto, non si avvide di un uomo dietro di lui.

«Ma guarda, allora non è una lettera d'amore»

Al suono di quella voce, il ragazzo trasalì; alzò gli occhi e vide l'uomo che leggeva da dietro la sua spalla: era un tipo sulla cinquantina, magro e con capelli molto lunghi. Il ragazzo ripiegò il foglio, in fretta, e tornò a scrutare il pavimento, col volto corrucciato.

«Non c'è bisogno che tu nasconda la Dichiarazione degli studenti» disse il capellone, «la conosco».

«Lei conosce la Dichiarazione degli studenti?» chiese il giovane, stupito.

«Certo» rispose l'altro, «in questi giorni non si può fare a meno di sentirla declamare, anche qui in prigione»

«Non sembra farle piacere»

«Mh... secondo me voi altri manifestanti avete solo del tempo da perdere. Ne sono passati tanti di bambocci come te, arrestati per tutto il casino che state provocando per le strade. Ma sta tranquillo: sarai interrogato, ti toccherà prendere qualche sberla, ma alla fine dovranno lasciarti andare. Non possono ammazzarti per essere sceso in piazza ad urlare qualche slogan. L'esercito spara sulla folla: è in strada che si muore, non in galera».

Queste parole sembrarono turbare il ragazzo, anziché rasserenarlo.

«Sei qui dentro da meno di un'ora e sei già così scoraggiato?» disse il capellone «Non credo tu abbia combinato qualcosa di tanto grave»

Il ragazzo si voltò; non disse niente, ma il suo viso rivelò l'inquietudine che covava sotto pelle.

Il capellone, che (pur se a suo modo) pareva aver preso a cuore la sorte del suo giovane interlocutore, decise di chiedergli il motivo del suo arresto; l'arrivo di tre agenti, avvicinati alle sbarre della cella, gli impedì di attuare il suo proposito; allo stesso tempo, però, rispose alle sue domande.

«È lui il sovversivo arrestato in Chang'an Avenue?» chiese uno dei poliziotti, indicando con un cenno della testa il ragazzo; era un agente in giacca e cravatta, a differenza dei suoi due accompagnatori, in divisa.

«Sì, sovrintendente» fu la risposta. Il sovrintendente ordinò di aprire la cella. Poi entrò, seguito dai due agenti, che accarezzando le pistole nelle fondine, fecero cenno ai detenuti di tenersi alla larga.

Anche il capellone si allontanò, lanciando un'occhiata al suo giovane amico.

«Sono il sovrintendente Long Chen» si presentò il poliziotto, fermatosi davanti al ragazzo.

«Immagino ti senta un eroe, giovanotto» continuò, dopo qualche secondo in cui aveva studiato gli occhi del ragazzo. «Sappi che ti sei soltanto reso ridicolo, e hai messo in pericolo la tua vita, per

questo. Probabilmente sarai giustiziato per alto tradimento. Perché l'hai fatto? Il tuo gesto è stato ripreso da televisioni straniere, fotografato da giornalisti stranieri: dovrai subire una punizione esemplare».

Il ragazzo replicò: «Non so perché l'ho fatto; so solo che in quel momento una rabbia, un'indignazione che non sono riuscito a controllare mi ha fatto agire così. Non me ne pento, se le interessa: ho fermato i vostri carri armati»

Il sovrintendente scosse la testa. «Li hai rallentati, non fermati» puntualizzò. Poi si voltò, facendo cenno agli agenti di seguirlo. Usciti, richiusero la porta della cella. Prima di allontanarsi, il sovrintendente aggiunse: «Vuoi sapere la cosa più triste? Tu credi di aver compiuto chissà quale impresa, mentre fuori non è cambiato proprio nulla. Nelle strade già si vocifera che tu sia semplicemente un povero pazzo, o peggio un contadino ignorante che ha fermato i carri per chiedere un'informazione. Mi dispiace, ma probabilmente hai buttato via la tua vita per niente. Entro pochi mesi nessuno si ricorderà di te». I poliziotti si allontanarono.

Il capellone si avvicinò di nuovo al ragazzo. Gli altri detenuti, invece, come temendo di essere contagiati da un virus, si tennero ben lontani.

Il giovane, su richiesta del suo compagno di prigionia, raccontò di come, veduta la colonna di carri armati percorrere Chang'an Avenue, una delle principali strade di Pechino, poco distante da Piazza Tienanmen, una cocente furia lo avesse colto: piazzatosi del tutto inerme di fronte al mezzo che guidava la fila, lo aveva fermato, intralciandone le manovre col suo solo corpo. In realtà si era aspettato di essere investito e frantumato dal cingolato, ma per qualche motivo la collera era stata più forte della paura. Quando il carro si era fermato, una sorta di euforia (forse per la riuscita della sua impresa, forse solo perché era ancora vivo) si era impadronita di lui e lo aveva spinto a parlare con l'equipaggio; se avevano bloccato la schiera di macchine da guerra per un solo, semplice uomo, meritavano perlomeno un ringraziamento. Alla fine, però, alcune persone lo trascinarono via. Dopodiché era stato arrestato.

Concluso il racconto, il capellone osservò in silenzio il ragazzo, con sguardo severo, ma anche con una punta di ammirazione.

Poi scosse la testa; chiese: «Cosa avrebbe provocato questa tua rabbia?»

Il ragazzo si strinse nelle spalle: «Non lo so» rispose: «Una sensazione di... ingiustizia. La consapevolezza, credo, che nessun potere dovrebbe opprimere il popolo»

«Quella che tu chiami oppressione» replicò il capellone, sospirando: «è il pilastro di una società civile organizzata. Su una cosa aveva ragione, lo sbirro» aggiunse, con tono di rimprovero, «non hai ottenuto un bel niente con la tua patetica ribellione. Nessuno ti ricorderà»

Quelle parole impietose risultarono più plausibili in bocca a quel galeotto che non pronunciate dal sovrintendente. Prostrato, il giovane alzò lo sguardo al soffitto: per qualche motivo, la prospettiva che il suo gesto avrebbe potuto non significare nulla lo atterrava più della minaccia di essere giustiziato.

D'improvviso risuonò una voce: «Ma tu sei Tank Man!». Quell'esclamazione fece voltare il ragazzo; un giovane, scortato da due poliziotti, lo stava guardando: era stato lui a parlare. «Sei stato grande» continuò: «Io ero lì, ho visto tutto. Questi porci hanno arrestato anche me!»

«Cammina!» gli intimò uno degli agenti, spingendolo. Allontanandosi, il giovane ripeté: «Ti abbiamo chiamato Tank Man!».

Sbigottito, il ragazzo osservò per qualche secondo il punto in cui il suo sostenitore era scomparso dalla sua vista; poi riprese il foglio su cui era scritta la Dichiarazione degli studenti.

– *Dopotutto* – pensò: – *Forse qualcuno si ricorderà di me* –. Mentre ricominciava a leggere, l'ombra di un sorriso increspò le sue labbra.